

Don Domenico Frantellizzi, guanelliano

PRETE 50 ANNI FA

Gloria mea est nihil. La mia Gloria è nulla.

Il giorno in cui don Domenico celebrò la Prima Messa, il 15 Marzo del 1964, era la quinta di Quaresima, chiamata Domenica di Passione prima della riforma liturgica; si leggeva il brano di Giovanni 8, immancabilmente in latino: “*si ego glorifico meipsum, gloria mea nihil est; est Pater meus, qui glorificat me*”, “*se mi dà gloria da solo, la mia gloria è nulla, ma è il Padre mio che me la dà*”. Sarebbe stata la sua vicenda sacerdotale.

Primi passi

Era nato il 20 Settembre 1937 a Boville Ernica, in posizione dominante sulla Valle del Sacco, nel cuore della ciociaria; di quella terra riportava i tratti somatici, il ricordo, la proverbiale sobrietà, lo stampo di una vita familiare molto ordinaria, la serenità.

Provvidenzialmente e curiosamente fu portato al fonte battesimale solo dopo un mese dalla nascita: era il 24 Ottobre e nessuno sapeva che un giorno quella sarebbe stata la Festa liturgica del suo Fondatore San Luigi Guanella.

Uno zio sacerdote, arciprete del paese, ne accolse i primi segni vocazionali e lo indirizzò all’Opera don Guanella, dove arrivò il 15 Ottobre 1949, giorno di Santa Teresa, per iniziare il ginnasio in quella che era Villa Rossini, la cosiddetta “casa vecchia” che fu la sua prima e ultima casa da guanelliano.

Trafila abbastanza ordinaria che lo vede seminarista ad Anzano del Parco in Brianza, novizio e poi religioso guanelliano a Barza d’Ispra nel Settembre 1956; chierico studente e tirocinante di nuovo ad Anzano del Parco, fino al ritorno a Roma, per terminare gli studi teologici e ricevere il Sacro Ordine, il 14 Marzo 1964. Si chiudevano così i suoi primi quindici anni tra noi, fase decisiva di strutturazione del carattere e di canalizzazione delle risorse.

Merita menzione la carrellata di maestri, padri e fratelli eccezionali che incrociò lungo il cammino, come don Zollini, don Di Nicola, don Botta, i chierici Pasquali e Pellegrini appena giunto a Roma; don Muccino, don Degli Agostini, don Abram, don Santino Monti, don Cappelletti, don Mazza, i chierici Oreste Saginario e Della Morte, ad Anzano del Parco; don Budino, don Bernareggi, don Cantoni, don Viti, don Ragazzoni, don Osvaldo Saginario, don Corona a Barza d’Ispra; don Marini, don Rigamonti, don Annibale Giannini nel suo ritorno a Roma Via Aurelia.

Fervevano i preparativi per la Beatificazione del Fondatore e per l’imminente Capitolo generale del 1964; era il Sabato 14 Marzo e nella Chiesa del Patrocinio di San Giuseppe in Via Aurelia don Domenico veniva consacrato prete per l’imposizione delle mani e la preghiera del cardinale spagnolo Arcadio Larraona, allora prefetto alla Congregazione dei Riti e protagonista nella causa beatificazione di don Guanella.

Verso la maturità

Fu prete di don Guanella per 30 anni, quasi tutti vissuti nel Seminario minore di Via Aurelia, se si eccettuano le due brevi parentesi di Ferentino e di Roma Bufalotta. Dal 1964 al 1970 infatti rimase come educatore tra i Seminaristi di Via Aurelia; e vi tornò Direttore nel 1977, quando fu anche eletto tra i membri del Consiglio provinciale del governo Credaro. I seminaristi di fatto furono sempre il suo popolo e quell'edificio gli era caro perchè lo aveva visto venire su pietra su pietra nel 1949, vigilia di Anno Santo, quando ragazzino aveva lasciato la sua ciociaria per iniziare il cammino.

La parentesi di sette anni cui si accennava, 1970-1977, lo vide superiore di casa per un anno a Ferentino e per sei a Roma Montesacro, esperienze che lo segnarono positivamente; aveva 33 anni di età e sei di Messa quando gli fu data tanta fiducia. Soprattutto nel trasferimento immediato e misterioso da Ferentino dopo un solo anno fu riposta in lui stima di tutto il Consiglio superiore per vicende delicate che stavano screditando l'Istituto Torriani. Ci voleva un uomo sereno, equilibrato, capace di entrare nella tempesta senza inasprire i toni. Si pensò a lui e fu superata la bufera.

Al Torriani si creò un clima tale di novità e di apertura pedagogica da fare breccia a livello nazionale; una bella squadra di guanelliani capaci di traghettare la formula antiquata e obsoleta dei sistemi educativi allora vigenti verso una proposta davvero stimolante, forse unica nel suo genere. Coordinatore e garante di questa aria fresca fu don Frantellizzi che aveva due assi nella manica: non si riteneva un luminaire e aveva il gusto di sottolineare le qualità altrui, da quel signore che era.

Sapeva osservare, sapeva ascoltare. E di ogni esperienza umana coglieva come la nozione sintetica: un discorso, una predica, un film, un'avventura, un'amicizia. Generalmente partiva con un'ipotesi ottimista sulle persone, salvo prendere qualche cantonata per eccesso di fiducia, come gli capitò per qualcuno dei suoi collaboratori.

Nelle relazioni umane aveva tratti peculiari: schietto e leale senza molti schermi, recuperava eventuali blocchi relazionali riprendendo lui l'iniziativa e superando i geli della comunicazione. Gli piaceva il tono scherzoso, ironico, canzonatorio, sempre nei limiti di una grande padronanza. Pur amante della fraternità e del divertimento, non approvò mai comportamenti giogioneschi, grossolani o sguaiati, che per lui erano segnali preoccupanti in un religioso, come campanelli di un vuoto. Gradiva umanizzare gli ambienti, ma senza confusioni: il seminario per lui restava un luogo di grazia e la provincia un'officina di affari riservati. Attento, delicato, presente; esprimeva la sua gratitudine attraverso i segni poveri e sobri di una cartolina da lontano o della telefonata augurale, senza smargiassate.

Molto lo aiutarono gli studi della scuola pedagogica salesiana, soprattutto sulla conoscenza di sé come base per qualunque impresa, e gli anni del Torriani che lo avevano convinto dell'importanza del lavoro di squadra. Al suo ritorno in seminario, come Direttore, portò con sé quella boccata di aria fresca in campo educativo e fu capace di un accompagnamento più mirato. Sapeva farsi dare del tu dai suoi ragazzi mantenendo quell'autorevolezza che era garanzia di crescita.

Governare

Nel Consiglio provinciale crebbe fino ad essere la spalla dei vari superiori che si alternarono al governo; ormai aveva raggiunto una conoscenza dettagliata, misurata, garbata e realistica di persone e opere, tanto da contare in modo determinante negli orientamenti e da sanare eventuali fratture, ricreare il dialogo in situazioni complicate, rimettere in gioco persone magari accantonate per ragioni varie. Aveva la vocazione del rifinitore: la vita lo portò a collaborare con superiori che potevano peccare di ingenuità o di impulsività, di idealismo o di astrattezza. Dietro di loro e al loro fianco don Domenico ritoccava, completava, allargava la visuale, rimetteva le utopie su binari di concretezza. Mai suscitava conflitti.

Era impossibile vederlo alleato di macchinazioni e strategie poco evangeliche: ne fiutava la puzza da lontano e non ci entrava. Il suo era l'animo di un fine matematico, sin dagli anni del ginnasio; esatto, preciso, realista, come uno per cui le cose o sono o non sono, o sono piccole o sono grandi e non si allargano e restringono a piacimento, secondo le circostanze. Studi ed esperienze lo avevano indirizzato verso una lettura tendenzialmente critica, incline alla confutazione di esagerazioni e visioni unilaterali. La sua agenda e la sua scrivania erano la fotografia del suo animo; piene, ma ordinate. A bilanciare e rendere gradevole la sua dominante di razionalità vi era l'altra direttrice del suo animo: un atteggiamento estetico che cercava e abbracciava il bello. In natura, in musica, nell'arte, nell'ordine. Si trattasse del suo ufficio, dell'automobile, dei viali o del cortile, della stanza, del campo di calcio o della sacrestia, del garage o della sala tv, l'occhio gli cadeva sempre su ciò che stonava: una foglia fuori posto, la cartaccia, il tavolo o il mobile disordinato, l'erba cresciuta, il libro lasciato aperto, le luci accese inutilmente o le porte lasciate aperte... e te lo diceva con una smorfia del volto...

Il suo profilo di economo godeva di due punti fermi: l'onestà mentale nelle valutazioni e il senso della provvidenza, che gli impedirono sbavature ed eccessi. Sapeva consultare esperti e farsi aiutare, ma era un grande lavoratore stimato, pignolo e scrupoloso, quasi all'antica; forse in questa stagione nostra sprecona e intasata di segretari e consulenti, di referenti e studi legali, vedendoci schiacciati da questa macchina organizzativa complicata e costosissima, si sarebbe chiamato fuori gioco.

Mi chiedo come avrebbe convissuto col nostro attuale Moloch economico che non ha molto a che vedere con la decantata povertà guanelliana e men che meno col Vangelo, stridente con la crisi angosciosa di un mondo che va forzatamente verso la riduzione e la semplificazione...

Chi volesse farsi un'idea dell'uomo e del suo approccio col mondo, del senso della sua missione e del suo animo abitato da Dio ha almeno due documenti probativi: le relazioni come economo ai vari Capitoli o Assemblee di provincia e le osservazioni con cui accompagnava i candidati al noviziato. Occhio e cuore. Soprattutto equilibrio, senso del ruolo e del limite. Mai delirio. Un servitore fraterno, umile e attento.

Il suo era apostolato; si trattasse della casetta di Villa Virgili a Monte Mario o della missione in Messico, della mega Opera di Via Aurelia o della piccola casa di Gaeta, della ristrutturazione di Bari o della parrocchietta di Montereale, degli sviluppi in India o della cappellania della Clinica Columbus il suo sguardo manteneva passione e serietà. La sua virtù consisteva nel portare a termine in tempi brevi le decisioni prese e

raramente le cose stagnavano a lungo, perchè era capace di diventare pedante di fronte alle lentezze altrui; via lui abbiamo sofferto e soffriamo come un intasamento di situazioni imbarazzanti: Gaeta, Sant'Elena, Ceglie, Mottola, Buonafede, Roma Torriani e varie altre incompiute. Tutto e tutti meritavano attenzione e presenza; chi lavora per conto di Dio non fa scarti e non si macchia di favoritismi, poichè siamo pastori non mercenari. Viviamo per il gregge, non del gregge.

Lizzi, come lo chiamavamo, era uomo di governo, ma non puzzava di diplomazia o di protocollo; entrava nelle vicende del suo ruolo con tutta la carica emotiva: dalla proverbiale risata di gusto a certe discussioni infuocate da rossore sulle guance.

Fotogrammi

Almeno due quelli che porto nel cuore.

Il suo 25° di Messa, di cui volle affidarmi l'organizzazione. C'era l'uomo maturo, posato, controllato, e c'era il ragazzo stupito, emozionato. Erano le sue due anime.

E verso la fine don Domenico in una stanza del Gemelli, nell'anticamera del grande incontro, con lo sguardo ormai più profondo, del cammello a cui toccava dolorosamente passare per la cruna dell'ago. Un transito che portava l'orfano di una vita dal Padre, tra una stretta e l'altra del dolore. Solo, anche se accompagnato.

Diceva sempre di non essere un aquila. Forse aveva ragione. Ma si mantenne sempre in quota e se fu grazia ci mise molto del suo. Dio lo sa, e noi pure.

padre Fabio Pallotta, guanelliano